

Orizzonti

- Roma -

17/3/1963

TEATRO

Edipo a Hiroshima: due anni nel cassetto

Un dramma originale, impegnato, che si conclude con un tragico interrogativo la cui risposta può essere soltanto quella religiosa. Il copione è di L. Candoni, autore difficile.

FAR passare un copione di Luigi Candoni non è facile, oggi in Italia. Il nostro teatro di prosa soffre soprattutto di una crisi di repertorio (chi scrive più per la scena?) e Candoni è uno dei pochi autori che abbiano delle idee, ricco di fantasia, di estro, anche non sempre dominato. Ma le compagnie non lo accettano. E' troppo bizzarro, personale, fuori dalle correnti. Candoni è una specie di mostro a sé, del quale si preferisce non parlare al livello di certe élites di cultura. Forse, è soltanto uno scrittore in anticipo. I suoi copioni, se li deve mettere in scena per conto suo, in piccoli teatri romani con platee da cento posti, per iniziative d'avanguardia che egli fonda, sostiene e spesso regge tutte da solo.

Torna a onore del Teatro stabile di Torino avere messo ora in scena questo *Edipo a Hiroshima*, rimasto per due anni nel cassetto. E' l'opera che ha vinto il concorso teatrale della *Pro Civitate christiana* nel 1961, e con ragione. Un dramma originale, impegnativo, che si conclude su un tragico interrogativo: la cui risposta può essere soltanto quella religiosa. Difficilmente, riteniamo, la giuria di Assisi poteva trovare un'opera più rispondente ai fini per i quali era stato istituito il premio.

Il protagonista, raffigurato nel maggiore Darnell, è l'uomo che sganciò la prima bomba atomica, il 6 agosto del 1945. Il vero personaggio si chiamava Claude Eatherly, ma Candoni ha voluto spersonalizzarlo, per dargli una maggiore carica di universalità, staccandolo dal puro fatto di cronaca. Tutti conoscono la storia della sua vita, che ci è stata ricordata ancora di recente sui giornali: lo choc provato dall'uomo dopo avere appreso la strage da lui compiuta, e il terribile rimorso concluso con la pazzia. Nel suo delirio, il maggiore Darnell immagina un processo, del quale egli sostiene tutte le parti: accusa, difesa, tribunale, imputato. Darnell vorrebbe essere condannato, ma la macchina giudiziaria costruita dagli uomini cerca di assolverlo, per coprire le responsabilità di tutti.

Il processo non è all'uomo, ma all'umanità; e soltanto lui, l'irresponsabile pilota di Hiroshima, fatto strumento di una storia che lo supera e lo coinvolge, ha il coraggio di confessare la propria colpa. L'umanità, nel suo insieme, si difende, resiste all'accusa. Non vale neppure la sfilata dei tragici testimoni della città giapponese investita dalla atomica: le madri che si sono tro-

vati i figli a brandelli fra le braccia, gli uomini dilaniati, le donne ridotte in cenere. La difesa, rappresentata da un vecchio generale, vuole assolvere Darnell per ragioni militari. L'accusa vuole assolvere per ragioni di convenienza umana. Il processo si interrompe per la morte del presidente del tribunale, un simbolico personaggio arrivato a oltre duemila anni di età, che aveva giudicato tutti gli imputati della storia, da Cristo a Sacco e Vanzetti. Chi pronuncerà il verdetto contro il maggiore Darnell? Gli uomini. Tutti gli uomini, al di fuori dell'aula del tribunale. L'autore li chiama a raccolta, vuole ascoltare il parere di tutti. Ci sono i personaggi celebri — Einstein, Doenitz — e ci sono gli uomini della strada. Il giornalista, l'avvocato, il vecchietto, la commessa, l'acrobata, il ferroviere. Nessuno sa rispondere con parole adeguate all'interrogativo che è stato posto. L'unica risposta risolutiva viene da un ex pilota di guerra, che dopo avere smesso la divisa si è fatto trappista. «Di fronte a un problema così grave, nessuno qui ha sollevato il nome di Dio. O forse Dio non c'era, quel giorno a Hiroshima? Certamente doveva esserci. Ma allora perché non intervenne di fronte a tanto orrore?, griderà qualcuno. Ecco, è questo che bisogna capire. E' questo che ho capito. Dio aspetta... Dio ci guarda, Dio ci aiuta. Ci chiama, dandoci la direzione buona. Ma non interviene. E' per affermare questa verità che ho indossato questo abito».

Testo impegnato, difficile, e in molte parti discontinuo, con numerose cadute di stile accanto ad alcune pagine di alto valore drammatico, ricco di poesia, e solidamente costruito nel suo insieme, ma fragile proprio nella parte conclusiva, *Edipo a Hiroshima* imponeva seri problemi per chi doveva tradurre il testo in forma di spettacolo. Il regista Guicciardini ha potuto dare una veste scenica al copione facendo ricorso a tutti i sussidi che la tecnica teatrale gli poteva suggerire: con lo sdoppiamento del personaggio monologante nelle quattro voci che fanno parte del suo soliloquio, interpretate da quattro attori; con il ricorso a due ballerini, per rappresentare mimicamente le voci fuori campo dei testimoni; con un accorto gioco delle luci e dei costumi. Il consenso del pubblico, che ogni sera affolla il teatro Gobetti, è la più confortante conferma della sua riuscita.

GABRIELE GIZZI



Torna ad onore del Teatro Stabile di Torino l'aver ora messo in scena l'«Edipo a Hiroshima» di Luigi Candoni, rimasto nel cassetto per due anni, dopo aver vinto il primo premio al concorso per un dramma a sfondo religioso indetto dalla Pro Civitate Christiana di Assisi. Il regista Guicciardini ha potuto dare una veste scenica al copione facendo ricorso a tutti i sussidi che la tecnica teatrale moderna gli poteva suggerire.

